

SINTESI DELLO
STUDIO DI RIFERIMENTO

RAZZISMO ANTIMUSULMANO IN SVIZZERA



Schweizerische Eidgenossenschaft
Confédération suisse
Confederazione Svizzera
Confederaziun svizra

Servizio per la lotta al razzismo SLR



PREFAZIONE

Il razzismo antimusulmano è una realtà in Svizzera. Il suo costante aumento riflette un clima sociale teso, che lo rende un problema sempre più attuale e urgente. Tuttavia, è poco studiato nel nostro Paese e la ricerca sul tema è ancora lacunosa.

L'obiettivo dello studio del Centro Svizzero Islam e Società (CSIS) e della presente sintesi è colmare, almeno in parte, queste lacune, sensibilizzare il pubblico su questa forma di razzismo e, soprattutto, fornire indicazioni pratiche per intervenire.

La pubblicazione è destinata alle autorità, alle organizzazioni, alla società civile, alle specialiste e agli specialisti del settore, nonché alle persone direttamente e indirettamente interessate.

Per capire in che cosa consista effettivamente il razzismo antimusulmano in Svizzera, lo studio dà ampio spazio alle testimonianze delle persone discriminate. Questo approccio non soltanto fornisce un quadro più chiaro di ciò che quest'ultime vivono o hanno vissuto, ma aiuta anche a comprendere dove intervenire, in che modo e con chi collaborare.

Il Servizio per la lotta al razzismo contribuisce dal canto suo al raggiungimento di questo obiettivo mediante il suo lavoro di prevenzione e sensibilizzazione. La presente sintesi rientra

nel contesto delle sue attività e fa eco a quella del 2022 sul razzismo strutturale in Svizzera.

Combattere le discriminazioni è compito della società nel suo insieme e delle sue istituzioni, come sottolinea anche lo studio. In quest'ottica, e ai fini di una lotta condotta sul lungo termine, la Confederazione sta elaborando insieme ai Cantoni e alla società civile una strategia e un piano d'azione nazionale contro il razzismo e l'antisemitismo. Le diverse forme di razzismo, compreso quello antimusulmano, saranno affrontate come componenti del razzismo strutturale.

In questo senso invitiamo le istituzioni, la politica e le autorità a esaminare le lacune e le necessità identificate e ad attuare le misure che s'impongono nel loro ambito di competenza. Una maggiore protezione dalla discriminazione significa una migliore qualità di vita per tutta la società.

Marianne Helfer
Responsabile del Servizio
per la lotta al razzismo SLR

INTRODUZIONE

Su incarico del Servizio per la lotta al razzismo (SLR), il Centro Svizzero Islam e Società (CSIS) dell'Università di Friburgo ha tracciato un quadro dello stato della ricerca sul razzismo antimusulmano in Svizzera. Lo studio contribuisce a chiarire le definizioni e i concetti in relazione a questo fenomeno e pone al centro la prospettiva delle persone che ne sono vittima. Le loro esperienze testimoniano della [dimensione strutturale](#) del razzismo antimusulmano in Svizzera.

Nel quadro dello studio di riferimento sono stati consultati esperti e esperti di servizi specializzati, autorità pubbliche e organizzazioni musulmane, come pure esperte e esperti del mondo accademico e persone musulmane in tutte le parti del Paese. Nella presente pubblicazione sono illustrati in sintesi i principali risultati e raccomandazioni dello studio.

Trucco, N., Dehbi, A., Dziri, A. & Schmid, H. (2025). *Razzismo antimusulmano in Svizzera: studio di riferimento* (SZIG/CSIS-Studies). Friburgo: Centro Svizzero Islam e Società.

DEFINIZIONE

Il razzismo antimusulmano va oltre l'atteggiamento individuale di ostilità nei confronti delle persone musulmane, in quanto va inteso come un rapporto sociale che affonda le sue radici storiche nella società. Questo rapporto è caratterizzato da modelli di pensiero, percezione e azione che producono differenza e alterità e che creano e legittimano relazioni di potere e di disuguaglianza.

Nel processo di razzializzazione, le persone musulmane o percepite come tali sono ricondotte a un gruppo omogeneo dalle caratteristiche immutabili, indipendentemente dal fatto che si identifichino o meno come musulmane.

Il razzismo antimusulmano si manifesta anche nella negazione della pluralità all'interno della popolazione musulmana: chi lo alimenta riduce le persone musulmane unicamente alla loro religione, ignorando le altre componenti della loro identità, mentre percepisce il proprio gruppo come variegato ed eterogeneo. Questa visione suggerisce che tutte le persone musulmane abbiano gli stessi valori o addirittura la stessa posizione politica. Spesso vengono loro attribuiti, in modo generalizzato, atteggiamenti omofobi, sessisti, anti-

semiti, di resistenza alla democrazia o un potenziale di violenza, per non citarne che alcuni.

Rientra inoltre nel razzismo antimusulmano la tendenza ad attribuire a queste persone determinate caratteristiche per il solo fatto che sono musulmane. Viene così negato loro qualsiasi potenziale di sviluppo e cambiamento. Quando le persone musulmane dichiarano di non comprendere polemiche, ad esempio quelle legate a caricature di simboli chiave dell'Islam, questa incomprensione viene interpretata come un'incapacità di accettare critiche e, di conseguenza, come prova della loro presunta fondamentale incompatibilità con i cosiddetti «valori europei».

Spesso le persone musulmane sono vittime di varie forme di discriminazione legate alla religione, alla cultura, al genere o ad altre attribuzioni. I meccanismi di esclusione si influenzano a vicenda e portano a una discriminazione multipla o intersezionale.

DIBATTITI E NARRAZIONI

Il modo in cui pensiamo e percepiamo le cose influisce sulle nostre azioni. I modelli di pensiero, percezione e azione alla base del razzismo anti-

musulmano sono profondamente radicati. Ad esempio, la narrazione di una minacciosa «avanzata islamica» in Europa risale addirittura al VII secolo. La discussione sul colonialismo mostra a sua volta come «l'Oriente» sia diventato una superficie di proiezione per l'esotismo e la subalternità.

È storicamente radicato in Svizzera anche il tema dell'«inforestierimento», che ha caratterizzato i dibattiti sull'immigrazione e l'integrazione fin dall'inizio del XX secolo. Nel corso dei decenni, il termine «inforestierimento» è stato utilizzato in relazione a numerosi gruppi, non da ultimo anche alla comunità musulmana.

Gli attentati dell'11 settembre 2001 rappresentano un evento globale chiave per il dibattito più recente sull'Islam e sulle persone musulmane. Di conseguenza, le persone immigrate dai Balcani o dalla Turchia sono ad esempio state percepite in Svizzera soprattutto come musulmane e, alla luce degli atti di violenza compiuti all'epoca, come una minaccia.

Attualmente influenzano il dibattito pubblico anche gli attentati del 7 ottobre 2023 in Israele e l'escalation del conflitto nel Vicino Oriente. La comunità musulmana si vede pertanto confrontata con accuse generalizzate di antisemitismo.

Sul piano politico, l'accettazione dell'iniziativa «Contro l'edificazione di minareti» nel 2009 ha segnato un momento cruciale. I dibattiti attorno a questa votazione hanno ulteriormente contribuito a problematizzare le persone musulmane, come dimostrano anche i numerosi interventi parlamentari che le riguardano direttamente. Analisi della copertura mediatica rilevano inoltre un costante aumento dei contributi incentrati sul tema della radicalizzazione e del terrorismo.

L'intreccio tra i discorsi sull'alterità e il razzismo antimusulmano era evidente già nel 2004, quando alle urne venne respinta la naturalizzazione agevolata per le persone straniere di seconda e terza generazione. Anche se il progetto non riguardava esplicitamente la comunità musulmana, la campagna di opposizione mirava principalmente ad essa.

L'iniziativa «Sì al divieto di dissimulare il proprio viso» accolta dal Popolo nel 2021 era indirettamente rivolta alla minoranza musulmana. In quest'occasione è emerso come nel dibattito pubblico si intreccino fra loro le immagini associate allo «straniero» e al genere: la donna musulmana è rappresentata come oppressa, l'uomo musulmano come sessista.

FATTI E RISULTATI

In Svizzera, ad oggi, sono stati condotti diversi studi sul razzismo antimusulmano. Uno di questi rileva empiricamente [l'atteggiamento della popolazione nei confronti delle persone musulmane](#). Secondo l'indagine sulla convivenza in Svizzera (CiS) dell'Ufficio federale di statistica (UFS), l'ostilità nei confronti delle persone musulmane raggiunge il valore più elevato dopo quella verso le persone di origine straniera.

Un terzo circa della popolazione che non rifiuta gli stereotipi tende ad avere preconcetti fortemente negativi nei confronti della comunità musulmana ([CiS 2016-2020](#)). Quest'ultima è tendenzialmente oggetto di atteggiamenti di rifiuto più forti rispetto ad altri gruppi.

I risultati forniscono inoltre indicazioni sulla discriminazione razziale subita. Dal 2016, la quota della popolazione che secondo l'indagine CiS dichiara di essere stata vittima di razzismo è compresa tra il 16 e il 19 per cento. [Secondo l'indagine sulla lingua, la religione e la cultura](#) (ILRC) del 2019, se si considerano soltanto le persone musulmane, la quota raddoppia: il 35 per cento ha affermato di avere subito una discriminazione razziale in almeno una situazione, con la nazionalità e la re-

ligione tra i motivi discriminatori più frequentemente citati.

LAVORO E FORMAZIONE

In generale, la discriminazione razziale nel mercato del lavoro è ampiamente documentata da studi scientifici. Secondo il [monitoraggio del Servizio](#) per la lotta al razzismo, è nel mondo del lavoro che si registrano con maggior frequenza episodi di discriminazione. La maggior parte delle persone interessate ha subito discriminazioni nella ricerca di un lavoro o nella vita lavorativa quotidiana.

Ricerche mostrano in che misura le persone musulmane ne siano particolarmente vittima. Ad esempio, le persone in cerca di lavoro con cognomi kosovari, percepiti spesso come musulmani, sono svantaggiate nelle procedure di reclutamento. Uno studio sul divario occupazionale delle persone musulmane (*Muslim Employment Gap*) mostra che queste hanno oltre il doppio delle probabilità di essere disoccupate rispetto alle persone non musulmane. Che le persone interessate abbiano o meno un passaporto svizzero non incide minimamente su questo fatto, come non facilita l'accesso al mercato del lavoro l'essere titolari di un diploma universitario. Le ricercatrici e i ricerca-



tori spiegano questo fenomeno con il fatto che i datori di lavoro tendono ad attribuire i posti di lavoro altamente qualificati a persone che appartengono al loro stesso gruppo.

Il tema del razzismo nel sistema educativo svizzero è studiato soltanto limitatamente. La ricerca condotta finora ha però evidenziato che l'appartenenza a un ceto socioeconomico svantaggiato e un retroterra migratorio comportano un rischio maggiore di discriminazione. Entrambe le caratteristiche si applicano a molte persone della comunità musulmana, che sono quindi potenzialmente interessate dalle disuguaglianze educative. Anche le attribuzioni stereotipate nei materiali didattici hanno una componente strutturale. In classe, ad esempio, bambine, bambini e giovani musulmani sono spesso trasformati loro malgrado in esperte e esperti di Islam, con la conseguenza che altri aspetti della loro identità finiscono per essere ignorati.

DONNE CHE INDOSSANO IL VELO

Le donne musulmane subiscono altre forme di discriminazione rispetto agli uomini musulmani. Nel dibattito pubblico, ad esempio, il fatto di indossare il velo gioca un ruolo importante in quanto simbolo visibile. In Svizzera si registrano soltanto pochi studi sulla di-

scriminazione delle donne con il velo. Secondo le esperte e gli esperti, le donne che indossano il velo e subiscono discriminazioni sono solitamente percepite come straniere, indipendentemente dalla loro cittadinanza, dal loro livello di formazione o dal ceto sociale di appartenenza. Uno studio mostra che indossare il velo è un ostacolo soprattutto nella formazione professionale, a differenza di quella universitaria. Anche con ottime pagelle, per le giovani donne che indossano il velo è difficile trovare un posto di apprendistato.

Nella vita di tutti i giorni, le donne con il velo sono trattate in modo diverso, come confermano studi condotti sul campo. Uno di questi ha ad esempio mostrato che, quando chiedevano a terze persone di poter usare il loro cellulare per una chiamata urgente, le donne velate ricevevano meno aiuto. Da un esperimento su una scala mobile è inoltre emerso che le donne con il velo venivano rimproverate con maggiore frequenza se non si attenevano al principio secondo cui chi cammina tiene la sinistra e chi sta fermo la destra.



CETO SOCIALE DI APPARTENENZA

In che misura il ceto sociale di appartenenza influisca sulle persone razzializzate e sui modelli di pensiero razzisti è un tema ancora poco studiato. Le persone musulmane e i loro genitori sono immigrati in Svizzera perlopiù come cosiddetti «lavoratori stagionali» o rifugiati. Una minoranza, gli *expat*, appartiene a una classe privilegiata che, secondo uno studio, si sente meno interessata dalla discriminazione. La loro immigrazione è infatti interpretata come «mobilità», mentre altri movimenti migratori sono considerati problematici. La discriminazione colpisce quindi soprattutto le persone percepite come musulmane, alle quali viene attribuita l'appartenenza a un ceto sociale inferiore.

SEGNALAZIONI E NUMERO DI CASI SOMMERSI

Le persone vittime di razzismo antimusulmano possono rivolgersi a uno dei 23 servizi di tutta la Svizzera appartenenti alla [Rete di consulenza per le vittime del razzismo](#). I casi segnalati vengono registrati in una banca dati e in seguito analizzati. Nella statistica dei servizi di consulenza il numero di episodi di razzismo antimusulmano è da tempo relativamente stabile, con 62 casi registrati nel 2023. Inoltre, in 69 casi di consulenza per razzismo nei confronti di persone di

provenienza araba vi è probabilmente una sovrapposizione con il razzismo antimusulmano. Dopo il 7 ottobre 2023, tuttavia, si registra un forte aumento degli episodi segnalati in entrambe le categorie.

Il numero di casi giuridici è in aumento. Dal 1995 sono documentati oltre 90 procedimenti penali per razzismo antimusulmano, una cifra pari all'8 per cento di tutti i procedimenti per infrazioni alla norma penale contro la discriminazione razziale.

Anche le organizzazioni musulmane dispongono di servizi di consulenza e di segnalazione (maggiori informazioni alla pagina 16). Questi sono spesso gestiti da persone volontarie o che vi lavorano con un basso grado di occupazione. La mancanza di risorse rende difficile un ulteriore ampliamento delle offerte e praticamente impossibile l'analisi sistematica dei casi segnalati. Non tutte le persone vittime di discriminazione si rivolgono però a un servizio di segnalazione e consulenza: secondo le esperte e gli esperti, il numero di casi sommersi resta elevato. Anche uno studio sulle segnalazioni di discriminazione evidenzia un fenomeno di *underreporting* (ossia quando i casi denunciati sono inferiori a quelli effettivi): su 2471 persone musulmane con un'esperienza di discriminazione, ad esempio, soltanto una ha segnalato l'episodio. Le ricercatrici e i ricercatori attribuiscono

questa riluttanza a vari fattori: le persone musulmane tendono a dubitare maggiormente di un esito positivo delle segnalazioni, sono più preoccupate di essere considerate «vittime», sono meno informate sui servizi di segnalazione, hanno meno fiducia negli organi statali e non dispongono praticamente di alternative, nelle loro comunità, a cui rivolgersi.

Indizi della presenza di casi sommersi provengono anche dalla [piattaforma di segnalazione dei discorsi d'odio razzisti online](#), che la Commissione federale contro il razzismo gestisce dal 2021. Dei 191 contenuti segnalati nel 2023, soltanto 27 riguardavano il razzismo antimusulmano. Nel 2024, le segnalazioni sono aumentate significativamente, in particolare in seguito al 7 ottobre 2023, con 78 segnalazioni su un totale di 302.

PROSPETTIVA DELLE PERSONE DIRETTAMENTE INTERESSATE

Come si ripercuote il razzismo sulle persone interessate e come viene affrontato? Le autrici e gli autori dello studio di riferimento sul razzismo antimusulmano hanno cercato di rispondere a questa domanda nel quadro di una serie di interviste. Le risposte fornite illustrano in modo esemplare le esperienze vissute da persone musulmane in Svizzera e le strategie di *coping* che hanno sviluppato per farvi fronte.

ESPERIENZE DI ATTRIBUZIONE, ETICHETTAMENTO E RAZZISMO

Le persone intervistate evocano principalmente tre caratteristiche associate all'attribuzione di etichette quali «straniero» o «estraneo»: il nome, l'aspetto esteriore e, nel caso delle donne, il velo.

Quasi tutte riferiscono di avere sperimentato in prima persona che l'etichettamento del loro nome come «musulmano» porta a situazioni di esclusione. Un intervistato ha ad esempio dichiarato di avere cambiato nome, nel primo anno di scuola, per evitare di essere oggetto di attribuzioni. Nelle interviste è inoltre riferito che i cognomi

vengono ripetutamente scritti in modo errato, ossia senza i caratteri speciali corrispondenti.

Anche l'aspetto esteriore sembra essere un appiglio importante: le donne raccontano che, spesso, senza il velo vengono considerate spagnole o italiane – e quindi straniere «non problematiche». Le donne musulmane che indossano il velo si trovano confrontate con comportamenti dettati da stereotipi. Si insinua, in particolare, che siano donne che vivono in un contesto patriarcale, sia all'interno della famiglia che nel loro rapporto con gli uomini in generale.

Anche gli uomini musulmani riferiscono di attribuzioni riconducibili all'aspetto esteriore, ad esempio quando nel tempo libero indossano i pantaloni della tuta sportiva e vengono percepiti come «minacciosi». Soprattutto nel loro caso, l'attribuzione dell'etichetta di «straniero» sembra essere associata all'appartenenza a un ceto sociale inferiore per via di un determinato abbigliamento.

Altri stereotipi nei confronti delle persone musulmane sono la cattiva conoscenza della lingua e il basso livello di

formazione. Per questo motivo, le persone interessate spesso assistono a reazioni di stupore quando parlano fluentemente la lingua nazionale. Le persone intervistate menzionano inoltre l'immagine negativa e indifferenziata che viene data dell'Islam: vengono etichettate come «terroriste» o accusate di voler fare proselitismo per la loro religione. Inoltre, è loro negata la libertà di prendere decisioni proprie: ad esempio, la rinuncia al consumo di alcol viene interpretata come una coercizione religiosa, mentre per le persone non musulmane è percepita come un comportamento autodeterminato.

INTERESSATI TUTTI GLI AMBITI DELLA VITA

Le persone intervistate dichiarano di subire discriminazioni in tutti gli ambiti della vita, a cominciare dall'educazione: riferiscono di docenti che attribuiscono all'Islam caratteristiche immutabili e radicate nella loro cultura. In classe, questi stereotipi fanno sì che talvolta le allieve e gli allievi vengano trasformati loro malgrado in esperte e esperti di Islam e debbano ad esempio spiegare il Corano. Una delle persone intervistate, che era andata a scuola indossando il velo, si è sentita dire da un docente che, a causa del suo aspetto esteriore, «non avrebbe raggiunto nulla nella vita» e che avrebbe fatto meglio a riconsiderare l'idea di indossare il velo. I genitori musulmani constatano che dai loro figli ci si aspetta un rendimento scolastico inferiore.

Sul mercato del lavoro, le persone della comunità musulmana subiscono discriminazioni innanzitutto nelle procedure di reclutamento. Un intervistato ha riferito di avere inviato oltre 160 candidature e di avere ricevuto risposte soltanto da persone che ritiene essere di origine straniera. Una donna che da lungo tempo non riusciva a trovare lavoro nonostante un titolo di formazione elevato è stata invitata dall'ufficio regionale di collocamento a rinunciare al velo al momento della candidatura.

Sul posto di lavoro, invece, le attribuzioni sono spesso fondate su differenze culturali meramente presunte: ad esempio, a persone ritenute musulmane viene chiesto come si siano sposate o se nel loro Paese d'origine utilizzino le posate quando mangiano. Le persone interessate subiscono queste situazioni come forma di alterizzazione, vale a dire di «creazione» di una differenza, e percepiscono il messaggio che vi si cela: «Tu non fai parte del nostro gruppo». Le discriminazioni sul posto di lavoro sono spesso sottili, come quando le richieste di turni specifici per il periodo del Ramadan vengono ignorate senza nemmeno entrare nel merito.

Numerosi datori di lavoro stabiliscono nei loro contratti che le donne non possono indossare il velo sul lavoro. Questo divieto è solitamente motivato da ragioni di contatto con la clientela. Le persone intervistate riferiscono an-

che di esperienze di discriminazione strutturale in altri ambiti della vita: nel settore sanitario, nello spazio pubblico, nel vicinato e nei rapporti con la polizia e le autorità. Le situazioni descritte evidenziano inoltre un fenomeno di forte *underreporting* riferito agli episodi di razzismo antimusulmano: le persone interessate rinunciano a una segnalazione perché spesso ritengono che questa non avrà conseguenze.

STRATEGIE DI COPING

Le persone musulmane hanno poche possibilità di sottrarsi agli effetti delle affermazioni razzializzanti o delle discriminazioni. Per affrontare le esperienze di esclusione o proteggersi da queste, le persone intervistate ricorrono a diverse strategie.

Banalizzazione e negazione:

non tematizzare le esperienze di discriminazione può avere una funzione protettiva per le persone interessate, che desiderano evitare determinate attribuzioni e non essere costrette nel ruolo di vittime. Questa strategia di risposta pone l'accento sulle circostanze positive, ad esempio l'incoraggiamento ricevuto dal datore di lavoro o da commilitoni rispettosi durante il servizio militare.

Ripiegamento:

quando ripetute esperienze di discriminazione portano alla disillusione,

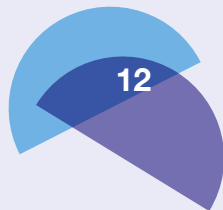
le persone interessate tendono a ripiegarsi in cerchie di persone simili, dove non sono considerate «straniere» e sperimentano un senso di appartenenza e riconoscimento. Questa strategia di *coping* mostra come le strutture razziste possano indurre le vittime a limitare fortemente la propria partecipazione alla vita della società.

Segnalazione degli episodi, ma senza farsi notare e causare problemi:

questa strategia consiste nel documentare i fatti e intraprendere azioni formali per denunciare i casi di discriminazione in modo anonimo, così da non attirare l'attenzione. Le persone che adottano questa strategia desiderano così aderire all'immagine del «buon cittadino» o della «buona cittadina». Questi sforzi non dovrebbero fornire una ragione ulteriore per essere esclusi.

Lotta contro le attribuzioni e le discriminazioni:

con questa strategia, le persone interessate si difendono attivamente e consapevolmente da determinate attribuzioni, ad esempio dallo stereotipo della donna musulmana non libera e sottomessa. Tuttavia, lottare in modo attivo e senza sosta contro le discriminazioni ha anche i suoi lati negativi e può portare all'esaurimento emotivo e alla frustrazione.

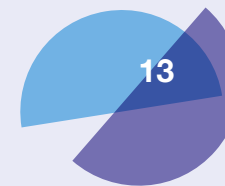


Valorizzazione delle conoscenze e dell'esperienza:

grazie a questa strategia, le persone interessate possono attingere alle loro conoscenze per prendere le distanze dalle esperienze di attribuzione e razzismo e collocarle in un contesto sociale più ampio. In tal modo acquisiscono lo statuto di «esperte», associato al riconoscimento sociale. Questo riconoscimento può a sua volta contribuire a fare in modo che le loro esperienze e prospettive siano ascoltate e prese sul serio in misura maggiore.

Gestione consapevole delle attribuzioni:

questa strategia può essere osservata tra le giovani donne e i giovani uomini musulmani. Le persone interessate esercitano un controllo strategico sulle conversazioni, decidendo consapevolmente che cosa rivelare di sé. Ad esempio, un intervistato non dice di essere musulmano, ma semplicemente di non mangiare mai carne. Gestire le attribuzioni in modo strategico significa anche non doversi spiegare o giustificare. Questa forma di autoemancipazione procura all'individuo una maggiore capacità di agire.



INTERVENTI NECESSARI

Per lottare contro il razzismo anti-musulmano è necessario un approccio globale. Le autrici e gli autori dello studio di riferimento sul razzismo anti-musulmano in Svizzera hanno elaborato una serie di raccomandazioni destinate in particolare a istituzioni di formazione, datori di lavoro, autorità, attori politici, media, servizi di consulenza, organizzazioni musulmane, ricercatori e ricercatrici. Tutte le parti interessate sono chiamate a elaborare strategie e piani di misure nei seguenti campi per prevenire la discriminazione strutturale.

COLMARE LE LACUNE NEI DATI, AMPLIARE IL MONITORAGGIO E LA CONSULENZA

Ragioni strutturali come la tabuizzazione, la banalizzazione e l'interiorizzazione del razzismo fanno sì che i casi di discriminazione anti-musulmana spesso non vengano segnalati. Questo fenomeno di *underreporting* è in parte riconducibile alla mancanza di fiducia delle persone interessate nel fatto che la segnalazione venga presa sul serio. I servizi di consulenza dovrebbero quindi intensificare l'informazione sulle prestazioni offerte, ma per farlo devono disporre di risorse sufficienti. La fiducia si costruisce

con un'informazione a bassa soglia e plurilingue, nonché con un approccio focalizzato sulla sensibilizzazione condotta nelle comunità e nei luoghi di incontro. Occorre inoltre promuovere il lavoro di rete con le organizzazioni musulmane, i cui servizi specializzati e organi di segnalazione svolgono già un ruolo importante. Questi ultimi andrebbero in particolare incoraggiati a trasmettere alle istituzioni o ai servizi di consulenza attivi gli episodi segnalati.

Per quanto riguarda i discorsi d'odio in Internet, le piattaforme di segnalazione dovrebbero essere rese più visibili per colmare le lacune nel monitoraggio online.

In generale andrebbe garantito che i dati sulle varie forme di razzismo siano disponibili nella stessa qualità. Oltre ad assicurare la coerenza della loro rilevazione, si dovrebbe studiare come garantire il monitoraggio a lungo termine in modo esauriente e indipendente.

PROMUOVERE UN LAVORO EDUCATIVO CRITICO NEI CONFRONTI DEL RAZZISMO E DOCUMENTARE LE BUONE PRATICHE

Le istituzioni di formazione giocano un ruolo centrale nella lotta contro la discriminazione. La scuola è uno spazio cruciale, in cui si è esposti ad attribuzioni o discriminazioni. Sia il personale docente sia altri attori del settore scolastico svolgono una funzione chiave nel percorso formativo e professionale delle allieve e degli allievi. Le offerte educative critiche nei confronti del razzismo dovrebbero quindi essere ampliate e la lotta al razzismo andrebbe radicata sul piano istituzionale. Le buone pratiche nelle scuole dovrebbero sistematicamente essere documentate e rese accessibili in tutta la Svizzera. Dovrebbero infine essere predisposte offerte di consulenza specifiche destinate a bambine, bambini e giovani vittime di razzismo.

RAFFORZARE LE CONOSCENZE SULLA DISCRIMINAZIONE STRUTTURALE NEL MERCATO DEL LAVORO

Le persone musulmane subiscono spesso discriminazioni sul mercato del lavoro, sia durante le procedure di reclutamento sia nella quotidianità lavorativa. È pertanto importante rafforzare

le conoscenze dei datori di lavoro sul razzismo strutturale e il razzismo intersezionale e sull'impatto che hanno sulle biografie formative e professionali dei singoli individui. Strumenti quali i CV anonimizzati o le liste di controllo per i colloqui di assunzione possono contribuire alla sensibilizzazione. Andrebbero inoltre promosse le competenze dei dipendenti per metterli nelle condizioni d'intervenire quando assistono a episodi di discriminazione. I casi dovrebbero poter essere segnalati a un organo specifico. In generale, i datori di lavoro hanno l'obbligo di proteggere il personale dalla discriminazione.

STABILIRE STANDARD E LINEE GUIDA VINCOLANTI PER LE AUTORITÀ E LA POLIZIA

La pubblica amministrazione e le autorità di polizia andrebbero sensibilizzate alla discriminazione razziale a tutti i livelli, ad esempio nel quadro della formazione di base e continua. Strumenti quali standard e linee guida possono contribuire a consolidare sul lungo periodo le competenze specialistiche e le conoscenze derivanti dall'esperienza. A tal fine si raccomanda di coinvolgere i servizi di consulenza cantonali e le organizzazioni musulmane.

Inoltre, le autorità di perseguimento penale dovrebbero sfruttare maggiormente le possibilità offerte dal quadro legale vigente.

SENSIBILIZZARE GLI ATTORI POLITICI, I MEDIA E L'OPINIONE PUBBLICA

I dibattiti mediatici e politici possono rafforzare il razzismo antimusulmano, ma anche contribuire a una maggiore sensibilizzazione. I professionisti e le professioniste dei media dovrebbero rivedere con spirito critico i loro contributi, per evitare la culturalizzazione e la polarizzazione nella scelta dei temi, del linguaggio e delle immagini. È inoltre raccomandata una corrispondente revisione delle linee guida e degli standard redazionali. Un'altra raccomandazione importante è quella di dare visibilità a prospettive e voci diverse. La pluralità dovrebbe inoltre riflettersi nella composizione delle redazioni.

Chi ricopre ruoli di responsabilità politica nei parlamenti e nei governi dovrebbe procedere a una riflessione approfondita sul razzismo in generale e sul razzismo antimusulmano in particolare e adoperarsi affinché il dibattito politico sia privo di affermazioni e commenti razzisti. Sarebbe inoltre opportuno che venisse rafforzata la protezione giuridica contro la discriminazione.

Il lavoro di informazione e sensibilizzazione dovrebbe raggiungere un pubblico più vasto, che deve includere anche i gruppi bersaglio musulmani, a cui mancano in parte le conoscenze e

la capacità di parlare apertamente del razzismo di cui sono oggetto. L'obiettivo di una sensibilizzazione su vasta scala dovrebbe essere quello di rafforzare non soltanto la percezione del fenomeno, ma anche il coraggio civile in relazione agli episodi razzisti.

APPROFONDIRE LA RICERCA SUL RAZZISMO ANTIMUSULMANO

Gli studi scientifici possono contribuire all'elaborazione di misure adeguate per lottare contro il razzismo antimusulmano. È necessario potenziare la ricerca sul razzismo e la discriminazione in particolare nel sistema sanitario e nel settore educativo. Ulteriori studi dovrebbero inoltre prestare attenzione allo status socioeconomico e al livello di formazione delle persone intervistate. Andrebbero infine analizzati in modo più approfondito anche i social media, dove le persone musulmane sono molto spesso vittime di discorsi d'odio razzisti.

SERVIZI DI CONSULENZA E SEGNALAZIONE

Della [Rete di consulenza per le vittime del razzismo](#) fanno parte 23 servizi che offrono consulenza in caso di discriminazione razziale.

Di seguito è riportata una selezione di servizi di consulenza e di segnalazione musulmani oppure specializzati nel razzismo antimusulmano:

[Basler Muslim Kommission BMK](#)
(Cantoni di Basilea Città e Basilea Campagna)

[De l'Individuel au Collectif DIAC](#)
(Cantone di Ginevra)

[Föderation Islamischer
Dachorganisationen Schweiz FIDS](#)
(attiva a livello nazionale)

[Tasamouh](#)
(Cantone di Berna)

[Vereinigung Islamischer
Organisationen Zürich VIOZ](#)
(Cantone di Zurigo)

IMPRESSUM

Testo: Sprachkraft – Theodora Peter
e Servizio per la lotta al razzismo SLR

Servizio linguistico della Segreteria generale
del Dipartimento federale dell'interno

Layout e stampa: Arabesque Studio, Jakobdruck Zürich

Editore: **Servizio per la lotta al razzismo SLR**
Dipartimento federale dell'interno
Segreteria generale SG-DFI
Inselgasse 1
3003 Berna
ara@gs-edi.admin.ch
www.slr.admin.ch

Testo originale: tedesco

Berna, febbraio 2025

